

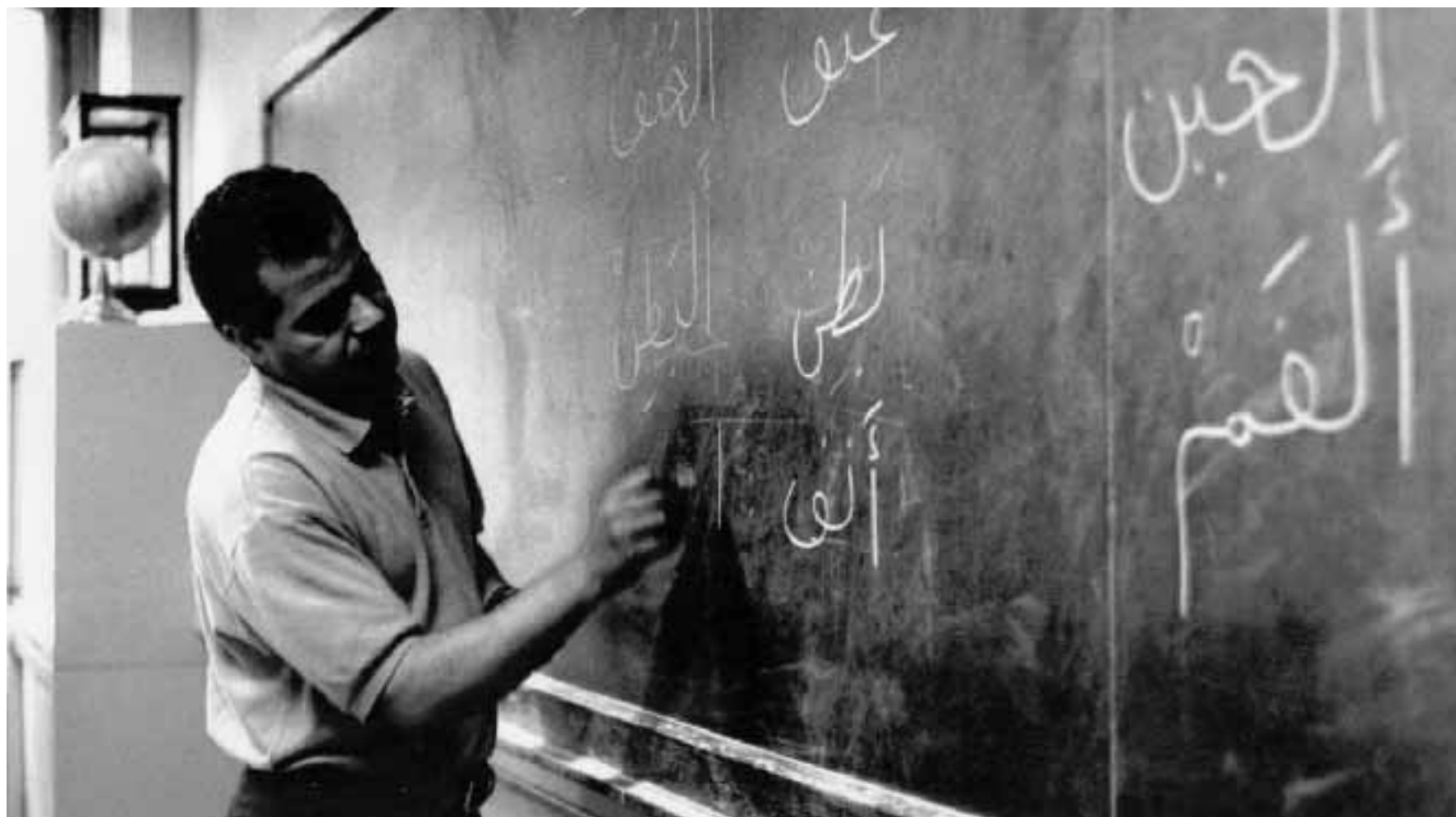
ALTRI CULTI

La mappa romana delle religioni

ROMA Qual è il rapporto tra gli immigrati e la pratica religiosa? Può essere anche questo, in positivo, il segnale di una convivenza più ricca e rispettosa delle diverse tradizioni e insieme del cambiamento della nostra geografia culturale? Una informazione interessante in questo senso ci viene da una recente pubblicazione, un censimento dei luoghi di culto a Roma, cioè nella capitale della cristianità, censimento che rivela una inattesa «multipolarità» religiosa. Sono 145 i luoghi di incontro e preghiera dei cittadini stranieri immigrati a Roma, praticanti di diverse religioni. Il 72 per cento di questi luoghi è frequentato da immigrati di religione cattolica, il 14 per cento da protestanti ed un altro 14 per cento dai fedeli di tutte altre religioni. Il volumetto in cui sono raccolti questi dati è stato curato dalla Caritas di Roma e dalla Fondazione Migrantes e costituisce il primo tentativo di tracciare una «mappa interreligiosa completa della capitale» che potrà essere di prezioso aiuto alle organizzazioni che si occupano del fenomeno migratorio. Di questi 145 luoghi di incontro, 105 sono i luoghi di preghiera frequentati da cittadini stranieri cattolici. Tra le diverse comunità cattoliche vi sono quelle degli armeni, dei canadesi, dei cinesi, dei domenicani, degli etiopi, degli eritrei, degli irlandesi, dei libanesi, dei messicani, degli sloveni, dei tedeschi, degli albanesi, dei russi, degli ucraini, dei filippini, dei polacchi, dei francesi, degli spagnoli, dei greci ed dei latino americani. Sempre secondo i dati raccolti dal volume, altri 20 luoghi di incontro religioso sono frequentati dagli immigrati di religione protestante, 3 dagli ortodossi, 6 dagli ebrei, 5 dai musulmani ed altri 5 da coloro che seguono le religioni orientali.

◆ *“I baby immigrati” arrivano in città chiusi in container o dentro una stiva. Poi vengono avviati ai lavori di strada*

◆ *Una unità mobile lavora nel centro storico per dare assistenza a giovani raccolti spesso in condizioni disperate*



L'inchiesta

Piccoli schiavi assaggiatori di eroina

A Genova un esercito di bambini usati come cavie dai trafficanti di droga

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

GENOVA Ha bruciato la vita in fretta Hamed, otto anni, «comprato» per quattro soldi in un villaggio marocchino, portato in Italia, diventato assaggiatore di droghe e spacciatore e quindi tossicodipendente. E Faïd, 13 anni, marocchino anche lui, convivente con 12 adulti e 3 piccoli, è stato costretto a fare da «cavia» perché non era buono a vendere. Storie che hanno riportato a galla la trama oscura dello sfruttamento minorile in quel magma sconosciuto che è il centro storico di Genova. Come Hamed e Faïd centinaia di bambini compiono lo stesso tragitto. I racket li prelevano da famiglie povere e numerose dell'interno del Maghreb, in Albania, in Paesi asiatici con la promessa di concedere loro istruzione e lavoro in Europa e di inviare soldi a casa ma poi si perdono nella rete malavitosa. Hamed lo hanno trovato in coma da overdose alle spalle della stazione Principe, è stato salvato e trasferito a Torino dove ha raccontato il suo terribile viaggio alle soglie della morte prima dicendo che prendeva la droga perché gli piaceva, esattamente come un tossico adulto, poi confessando la verità. A lui toccava assaggiare la cocaina. Non hanno avuto il coraggio di piantargli un ago nelle sue minuscole braccia.

La tratta dei minori non si ferma: ora i trafficanti di carne umana non si accontentano più di venditori di sigarette o fazzoletti di carta, di lucciole miorenni da mandare sui marciapiedi. Le disavventure di Hamed e Faïd riaprono la ferita sui baby clandestini del centro storico, circa 300, e sullo smistamento della manodopera giovanile del Terzo mondo che avviene proprio a Genova. È una città mobile, questa, fatta di ombre di bambini e bambine, di sguardi dolci e inquieti allo stesso tempo, di sagome minuscole che compaiono agli angoli delle strade e poi si perdono nell'intrico dei vicoli genovesi, quaranta chilometri di grandezza urbana e di desolazione umana. L'allarme lo lancia don Andrea Gallo, il prete da marciapiede della Comunità di San Benedetto al porto che ha avuto il coraggio di accompagnare alcune prostitute albanesi ad abortire: «C'è un racket che si sta organizzando per portare in Europa manodopera minorile da immettere nel mercato della droga e della prostituzione. Nel centro storico emerge uno sfruttamento di minori sudamericani, africani e asiatici. Ma sono certo che molti di loro, a cominciare dalle giovani lucciole, vorrebbero uscire dal giro. Noi dobbiamo creare dei punti per restituire queste persone alla vita». Così il capoluogo ligure diventa una città pilota nella lotta allo sfruttamento minorile sulla scia di quell'Osservatorio sui minori nato nel '97.

«Creeremo una rete di centri di assistenza - assicura l'assessore comunale all'immigrazione, Claudio Basso - per porre fine a questa schiavitù. È un terreno difficile e paludoso, occorre molto tatto nei contatti e nelle indagini, ma pensiamo di dare ospitalità e aiuto a chiunque decida di uscire dal racket». In una riunione operativa la presidente della Provincia, Marta Vincenzi, ha posto le basi di questa operazione-salvezza: «La nuova frontiera dell'impegno umanitario deve essere quello dell'aiuto diretto alle ragazze e ai minori schiavizzati». E la lista dei primi interventi è pronta: una task force per salvare i naufraghi della strada, lotta agli sfruttatori, punti di accoglienza per chi esce dal giro, corsi di alfabetizzazione e formazione professionale per l'inserimento nel mondo del lavoro. Alla base dell'intervento ci saranno le organizzazioni scolastiche e i servizi sociali ma anche la ventina di strutture che già operano nei vicoli, 4 comunità alloggio, 2 centri di prima accoglienza, 3 centri sociali, un centro medico. Là dove la presenza è radicata da tempo i risultati non mancano: basta pensare alla scuola e al centro della Staffetta di suor Ma-

ria in piena via Prè dove più del 70% degli alunni sono extracomunitari. «E capita spesso - racconta suor Maria - che tiriamo avanti la sera aspettando che qualche madre venga qui a riprendersi il proprio figlio».

Ma non ci sono solo Hamed e Faïd a tenere vivo l'allarme: cinque bambini iracheni sono stati trovati a dormire dentro un camion; un piccolo marocchino è stato sfamato perché moribondo; una prostituta nigeriana ha rischiato di morire di fame la notte di Capodanno. «La nostra unità mobile che lavora nel centro storico - racconta don Gallo - in una sola sera ha contato centocinquanta prostitute, molte delle quali dall'apparente aspetto di minorenni. Non siamo invece in grado di quantificare i bambini sfruttati. Certamente siamo in condizione di dire che esiste questo fenomeno nuovo dei bambini, dei ragazzini usati come assaggiatori di droga, riscontrato anche a Torino». Ma cosa vuol dire esattamente assaggiatore di droga? Significa che tocca a lui il compito di sperimentare, assaggiare e riconoscere la droga destinata poi ad essere venduta ai tossici. La polizia è da tempo al corrente di queste figure di «cavie». Si credeva però che fossero degli esperti o dei drogati disposti a fornire le loro prestazioni in cambio di qualche dose ben tagliata. «Utilizzare un minore - spiega il consigliere sociale del Comune - vuol dire istruirlo a quello che dovrà essere il suo lavoro futuro e renderlo schiavo della droga». Così è stato per Hamed e Faïd, per la loro innocenza bruciata, per la loro infanzia irrimediabilmente perduta.

Il porto delle nebbie è quello di Genova. Gran parte dei baby immigrati arrivano qui chiusi dentro i container, nascosti in una stiva, su un camion o in un portabagagli. Anche Hamed è arrivato in questo modo, un anno fa. Poi i piccoli finiscono in comunità di adulti dove vengono avviati ai diversi lavori, a seconda delle attitudini: vendita nelle strade, smercio di droga, assaggio di stupefacenti e persino sfruttamento sessuale. Sulle tracce dei bambini del Maghreb si muove da tempo la signora Sued, marocchina che fa parte della commissione per l'immigrazione del Parlamento europeo e della commissione sui problemi penali del Ministero di Grazia e Giustizia, che lavora da anni per garantire ai suoi connazionali una dignità spesso negata. Secondo la signora Sued c'è un vero e proprio codice segreto che copre il traffico dei baby clandestini. Esiste un mercato dell'omosessualità che paga per i minori, un mercato che ha come porto di smistamento Genova e che si allarga sino alla Germania e al Belgio. La maggior parte dei bambini viene però usato per il mercato della droga, per lo spaccio e per l'assaggio. Le gang adesso occupano anche delle bambine con la convinzione che riescano a sfuggire meglio ai controlli delle forze dell'ordine (nei vicoli operano più di 35 agenti in perlustrazione tutto il giorno). Per i piccoli che sgarrano ci sono terribili sofferenze: benzina sulle mani e sui piedi, ustioni e torture. Anche i clan della vicina Albania esportano centinaia di bambini di 7-8 anni da usare in attività malavitose. «Vengono portati in Italia - spiega don Gallo - dai racket albanesi e incominciano una lunga formazione per diventare spacciatori. Si comincia vendendo fiori o lavando vetri. È il primo banco di prova per selezionare i ragazzi più scaltari ed in grado di adattarsi alle difficoltà imprevedute. I migliori alla fine entrano nello spaccio».

Uno spacciatore giovane ha davanti una carriera più lunga, sfugge meglio alla polizia, è più difficile da arrestare ed espellere. Alcuni di quei bambini hanno bussato alla porta della Comunità di San Benedetto ma alla sera sono sempre rientrati nelle loro stamberge: «Se non vado a dormire dove mi hanno ordinato - dicono - ammazzano me e la mia famiglia». Le loro sagome minute si infilano nel buio dei vicoli e scompaiono, come prede rassegnate, dietro portoni fatiscanti o saracinesche arrugginite.

La scheda

Soprattutto marocchini

Il problema dello sfruttamento minorile da parte della criminalità organizzata è certamente legato in massima parte all'immigrazione clandestina. Non è il fenomeno non è certamente solo genovese e riguarda tutte o quasi le maggiori città, non solo liguri, e in particolare il capoluogo. I baby clandestini che percorrono ogni notte il centro storico di Genova fanno parte di un esercito non censito in continua crescita che si affianca all'altra cospicua schiera di immigrati regolari. In Liguria, nel 1997, risultavano residenti, solo per citare le tre etnie più numerose, 3593 marocchini, 2344 albanesi e 1862 cittadini francesi gran parte dei quali di origine extracomunitaria. Cifre da poco se confrontate con i 14381 marocchini e i 10757 dell'ex Jugoslavia del Veneto o ai 27mila marocchini e ai 17mila filippini della Lombardia. Il pericolo vero, più che alle cifre, è legato al fenomeno della criminalità che sta radicalizzando e sfruttando con sempre maggiore frequenza e crudeltà donne e bambini.

LA TESTIMONIANZA

AFSHIN E LE FAVOLE DI BALLARÒ

FRANCO LORENZONI

Comunicare. È questo il senso che hanno dato alla loro ricerca e al loro impegno, Franco Lorenzoni, maestro elementare e coordinatore della Casa-laboratorio di Cenci, e Marco Martinielli, drammaturgo e regista del teatro delle Albe, convenendo che la prima ragione dell'accoglienza, di fronte a migliaia di immigrati da tanti paesi di tante lingue, risiede ovviamente nella comunicazione. Così, il teatro di Martinielli ha coinvolto nella recita nell'ideazione attori senegalesi. E così Franco Lorenzoni ha dato vita a Palermo a un laboratorio itinerante nelle scuole, perché immigrati e italiani, bambini e adulti, scolari e insegnanti, si ritrovassero per narrare le rispettive storie. L'esperienza del racconto, avviata da un gruppo di insegnanti che si è dato il nome di «Purtidduzzu, ha coinvolto ventidue scuole a Palermo, sperimentando con i ragazzi la creazione di «cerchi narrativi», situazioni insomma che favorissero l'incontro malgrado le diversità delle lingue e delle tradizioni. La storia di queste esperienze è narrata da Franco Lorenzoni e da Marco Martinielli in un libro appena pubblicato, «Saltatori di muri», citazione da Alexander Langer («L'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera») e dai suoi «Dieci punti per la convivenza interetnica».

Yousif ha lavorato in due scuole e si è a lungo interrogato sulle condizioni necessarie al narrare. Ragionando sullo spazio delle aule in cui vivono i ragazzi, ecco le sue osservazioni, espresse con forza e radicalità nel suo commento al lavoro. «Non so definire la vita di una classe senza ricorrere ad un'esasperante aggettivo: "soft lager". L'espressione è esasperata, ma non riesco a descrivere altrimenti uno spazio che non cambia geometria con il cambiamento delle funzioni. I ragazzi, costretti a stare all'interno di questa stanza, apprendono, giocano, mangiano, si confidano, ma soprattutto crescono, in una classe che non lasciano neanche durante la ricreazione. Perciò, prima di dare inizio al percorso della narrazione, ho dovuto ipotizzare uno spazio ideale per i racconti, per poi crearlo all'interno della classe.

Lo spazio-classe, infatti, per la sua divisione geometrica, per l'uso che se ne fa e per le barriere che crea, favorisce l'esclusione. Lo spazio della narrazione è soprattutto una soglia, una soglia che nella vita reale sta scomparendo perché si confondono gli spazi e le loro funzioni. Ma una soglia non è un cancello o una porta, perché non c'è il rischio di essere rinchiusi dentro. Serve per marcare un limite e quindi ciascuno è libero anche di uscire.

L'importante è che quando siamo dentro dobbiamo essere consapevoli che abbiamo varcato la soglia del "tempo del silenzio". E il silenzio non è semplicemente lo stare zitti e immobili, ma è una fragranza da visualizzare, una fragranza che ci penetra e lega i nostri centri, tutti, senza lasciare fuori

nessuno. Solo allora si può dire che "siamo in stato di ascolto"....».

Anche Afshin, l'animatore iraniano che costruisce giocattoli di legno, nelle sue riflessioni parte da considerazioni sullo spazio, seppure con un tono e uno stile diverso da quello di Yousif: «L'arredamento di una classe come l'arredamento di una casa non è adatto perché vi nasce un racconto sincero. A mio parere, la lavagna e la cattedra in classe e la televisione in casa, fanno sì che l'attenzione sia rivolta verso fuori. Invece, perché si narra, le parole vengono da fuori per chi ascolta ma vengono da dentro per chi narra». Il rapporto con l'interiorità è prioritario per Afshin e infatti così racconta il primo giorno del laboratorio: «Mi sono svegliato prima dell'alba perché, prima di vedere i bambini, volevo vedere il nascere del sole. È uno spettacolo che mi suscita sempre una grande emozione».

Quanti insegnanti ricordano quanto sia importante dare spazio alle proprie emozioni prima di proporsi ai ragazzi come tramiti di conoscenza?

L'emozione è la madre del pensiero, ci ricorda Alessandra Ginzburg, e dunque il rapporto con le emozioni è necessario in ogni processo di conoscenza. Ma la scuola troppe volte è avara con se stessa e gli insegnanti, senza saperlo, soffrono della stessa aridità che toglie motivazione e vita ai ragazzi.

Entrare nelle storie di chi non conosciamo e guadagnarci la fiducia per essere ascoltati non è facile. Talvolta accade per caso, più volte

per curiose assonanze che si vengono a stabilire tra vite lontane. Accade così che l'infanzia di Afshin nelle montagne dell'Iran parli inaspettatamente a un bambino di Ballarò.

«Stiamo lavorando in coppia, per raccogliere reciprocamente le storie e poi rinarrarle al gruppo. Girolamo, dodici anni, è timido, non vuole raccontare. Ma quando sente il racconto della mia casa nella montagna, con lesue piccole finestre e mia madre che apre la porta di legno per fare entrare il sole, con io bambino che mi giro nel letto perché non mi voglio svegliare, d'un tratto Girolamo si scioglie e mi racconta che la sua famiglia è di Ballarò ma si trasferì per due anni in un altro quartiere e che lui, per due anni, fu bocciato. Casa mia è Ballarò, la mia scuola è qui. Noi qui giochiamo a pallone in un vicolo, quando tiriamo in alto i nostri palloni, ma a finire in un giardino abbandonato. Tante volte ho chiesto di entrare alle signore della casa per recuperare i nostri palloni ma niente, nel giardino non si può entrare. Allora decidiamo di rompere il muro e, pietra dopo pietra, apriamo un piccolo passaggio dal quale ci infiliamo nel giardino. Il giardino appare incantato, pieno com'è di rovi, scheletri di cani e tanti, tanti palloni...». Il racconto del ragazzino di Ballarò sembra l'inizio di una fiaba e deve avere colpito così tanto la fantasia di Afshin e degli altri bambini, che è attorno a questo muro alto che nasconde un giardino segreto, attorno a una marchesina rintanata nel suo spazio prezioso e cadente, che hanno cominciato a intrecciarsi innumerevoli storie.

